

Il punto

# Area Draghi e lista Mélenchon

di Stefano Folli

**I**n genere gli esperti insistono in questi giorni su un punto chiave: a due mesi dalle elezioni nessuno può darne per scontato l'esito. Certo, il vantaggio del centrodestra è davvero considerevole, ma è già esistita una "gioiosa macchina da guerra" mai arrivata al traguardo. Oggi poi il centrodestra è tutto tranne che una macchina gioiosa, attraversato com'è da aspre rivalità e odi antichi. In ogni caso è il centrosinistra che deve ricostruirsi e offrire all'elettore una buona ragione per votarlo. Qui il tempo è poco e il cammino da fare ancora tanto. Il Pd respinge, come è logico, l'idea di una nuova alleanza coi 5S che hanno concorso alla caduta del governo, ma senza essere del tutto compatto. C'è ad esempio un'ala sinistra (Orlando) che si preoccupa giustamente di non trascurare i temi sociali. Un aspetto tuttavia che non sembra in contrasto con la volontà del Pd di presentarsi come il "partito di Draghi", valutando che lo stesso Orlando è tuttora il ministro del Lavoro.

Il punto è che far propria la linea del premier potrebbe non essere sufficiente come messaggio elettorale. Le idee camminano sempre sulle gambe degli uomini e l'opinione pubblica si domanderà a chi il centrosinistra è disposto ad affidare, nell'ipotesi di vittoria elettorale, la messa in opera di un programma "draghiano". Questo spiega le voci che suggeriscono non solo al Pd ma anche ai vari gruppi centristi di dichiarare l'intenzione di proporre al capo dello Stato – dopo il 25 settembre – il nome di Mario Draghi come presidente del Consiglio. Questo non significa coinvolgere il premier dimissionario nel gioco politico: sappiamo che Draghi intende restarne fuori e il suo desiderio impone rispetto. Tuttavia le forze politiche che dicono di riconoscersi nelle sue scelte hanno anche il dovere di chiudere il cerchio. Senza contare che sul nome di Draghi possono trovare un punto di convergenza tutti i centristi litigiosi incapaci finora di fare fronte comune.

A tale proposito, va segnalata una proposta di Giorgio La Malfa, che per età e storia si può considerare una figura di riferimento nell'area liberaldemocratica. Egli suggerisce di attuare una serie di desistenze tra il Pd e l'arcipelago centrista in tutti i seggi uninominali contendibili alla destra, ma che sarebbero perduti in partenza se il centrosinistra si presentasse con più candidati. È un'ipotesi che si scontra con i tecnicismi della legge elettorale, comunque vedremo. Peraltro, se l'area Draghi, chiamiamola così, ha le sue difficoltà, chi è in condizioni peggiori è Conte, ormai messo ai margini. Ecco allora l'idea di dar vita a una "lista Mélenchon", dal nome dello sperimentato francese nemico di Macron e autore del recente *exploit* alla testa di un raggruppamento di sinistra nazionalista e populista, assai comprensivo delle ragioni di Putin. Ora, Mélenchon è uno scaltro politico di lungo corso, ottimo oratore, che conosce ogni dettaglio del palcoscenico domestico. Come si possa imitarlo, dall'oggi al domani, tra l'altro con un sistema elettorale diverso, resta uno dei misteri dell'estate romana. Ma qualcuno ritiene che esistano undici milioni di italiani pronti a partire per questa avventura. Si è già visto invece che la residua popolarità di Conte non si trasforma in voti, tant'è che il M5S vive un declino evidente. Non è chiaro quindi cosa abbiano in comune l'ex premier e il modello d'Oltralpe. Sul piano demagogico altri personaggi si affacciano con maggiori credenziali, come Di Battista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

